

La morte negli occhi

Roberto Dogana

LA MORTE NEGLI OCCHI

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Roberto Dogana
Tutti i diritti riservati

*“Non tutti i giorni sono uguali
Pochi restano nella memoria.
Di questi solo alcuni meritano
Il ricordo.
Essi soli bastano a dare un senso
Alla vita.”*

17 giugno 2003, S. Josè D. P.

1

L'arrivo

La lancia risaliva lenta il largo estuario.

Lasciammo l'imbarcadero sul margine estremo della foce, dove le limacciose acque dolci si mescolano con il continuo fluttuare delle saline in un inesauribile amplesso tra la possente virilità del fiume e la sinuosa femminilità del mare.

Io e Dedo siamo gli unici non anglofoni oltre al barcaio-
lo di madre lingua spagnola.

Con noi viaggiano tre ragazze nordamericane che non fanno nulla per mascherare il loro snobismo *yankee*, a partire dal fatto di averci fatto aspettare all'attracco della loro *posada* il tempo che finissero la colazione. Le uniche, poi, a farsi trasportare i bagagli, rigorosamente mimetizzati da zaini, ma in netto contrasto col loro abbigliamento da *Californian girls*: sandali, bikini e pareo. Di un certo fascino non c'è che dire, ma sicuramente troppo appariscenti. Solo questo era bastato a farmele andare per traverso; vedere poi Dedo che sbirciava con non celato piacere il seno, peraltro rifatto, di una di loro mi lasciava presagire l'insorgere di una bella indigestione.

«Che guardi?» gli chiesi punzecchiandolo.

«Ah nulla, ero immerso ad ammirare le colline là in lontananza.»

«Sulle colline ci credo, sulla lontananza un po' meno!» lo corressi. «Ti piacciono, eh?»

«Oddio, non è poi un brutto vedere, anche se sono rifatte.»

«Che occhio..., te ne sei accorto, non ti sapevo così esperto, bravo!»

Salirono a bordo e andarono subito a prender posto sulla prima panca della lancia, vicino a un loro conterraneo, peraltro con caratteristiche completamente diverse.

Questi potrebbe rappresentare il prototipo dello studente di *Yale*, tutto serio, immerso in chissà quali meandri del suo pensiero, taciturno e alle prese solo con la sua *Yashika* e col suo sapere.

Fisico allampanato, colorito pallido sotto almeno due strati di crema antisolare a schermo totale, cappello stile panama con la tesa calata fin sulle lenti da miope cerchiate da una esile montatura metallica, che accentuano lo sguardo incantato che trasmette tenerezza.

Attraversammo il corso d'acqua per andare a caricare altri due statunitensi sull'altra sponda.

Un giovane, classico *beach boy* in viaggio con l'inseparabile tavola. Alto, ben tornito, non da culturista, ma sicuramente palestrato e modellato dai molti "*Big Mac*". Capelli biondi tagliati a spazzola, occhi azzurro chiaro esprimenti durezza, superiorità e nessun imbarazzo.

L'altro più anziano, occhialuto e stempiato, flaccido, con un viso paffuto su un torace piatto, ma con un ventre tendenzialmente batraciano di chi non lesina in bevande alcoliche e solo parzialmente mascherato da una poco estetica canottiera di color grigio stinto. Dai modi avrei giurato trattarsi di un professore di liceo in vacanza.

Tutti e sei comunque accomunati dal non sapere una parola di spagnolo e dal far pesare il loro americanismo.

Stringo il braccio di Dedo e: «Già non li sopporto» gli sussurrai.

«Puoi anche dirlo forte» mi ribatté lui alzando di proposito la voce.

Ci trovammo gli sguardi di tutti puntati come se, solo in quel momento, si fossero accorti della nostra presenza, e al

loro sorriso e bete risponderemmo con un pari ghigno di cortesia.

Partimmo.

Lungo le sponde del *rio Dulce* sorgono piccoli imbarca-deri dietro i quali, tra la ricca vegetazione di palme, si intravedono variopinte costruzioni in legno. Predominano i colori pastello: l'azzurro e il verde chiaro mescolati al bianco.

Talune di queste abitazioni hanno ancora il tetto di palma che le mimetizza con la natura penetrante e fanno da ostello alle ricche colonie di uccelli marini.

Le case invece situate più all'interno sul declivio della collina denotano uno stile e una cura nei dettagli da contrapporsi nettamente con il luogo. Sono residenze, in stile *old America*, appartenenti a personaggi altolocati, che qui vengono a trascorrere periodi di *relax* attratti dalla promiscuità che si respira in questi paraggi.

Livingstone è infatti un lembo di terra aggettantesi tra il mare e il fiume, dove la popolazione, per lo più nera di derivazione giamaicana, vive nel ricordo e nell'imitazione del mitico Bob.

Tutto qui ne è l'immagine, dall'abbigliamento variopinto, dalla foggia dei capelli immancabilmente rasta, dalla musica all'immancabile "Maria".

Null'altro può attrarre qui il turista, poiché le spiagge sono praticamente inesistenti, giacché erose dalla marea, sporche di detriti, malcurate e comunque ben lontane dal prototipo dei lidi esotici tanto decantati dai *tour operator* caraibici.

Il mare stesso è di un grigiore ed emana un olezzo che tutto fa meno che invogliare a tuffarcisi.

Qui la gente vive della pesca e di quel po' di turismo *snob* di chi vuole assaporare il senso della trasgressione.

Cosicché il centro della cittadina, per usare un eufemismo, è costituito da un susseguirsi di baracche colorate in cui trovano posto negozietti di souvenir e bar, alternati a "hotel" ben lontani dagli standard del turismo di massa.

Tant'è che di ospiti se ne vedono davvero pochi.

Di giorno poi è un caso fare incontri lungo i viottoli, giacché gli stessi residenti si defilano per il calore o sono occupati in altre faccende.

È raro vedere anche bambini giocare, come di solito accade in tutte le parti del mondo.

Quel poco di movimento lo puoi trovare solo nei pressi dell'imbarcadero, per il va e vieni delle lance da un lato all'altro dell'estuario cariche di vettovaglie e beni di prima necessità.

Altrimenti bisogna aspettare l'ora del tramonto, quando, come a un segnale prestabilito, prende il via una specie di carnevale con musiche provenienti da ogni dove: donne e uomini in costumi sgargianti che si riversano festosamente a riempire quelle squallide viuzze e che ti presentano ogni genere di mercanzia.

È il momento del "coco loco", latte di cocco misto a rum, bevuto direttamente dal guscio della noce e che, dopo un po', ti stordisce quel tanto da cominciare ad apprezzare anche quello che fin pochi attimi prima ti appariva a dir poco squallido.

Quindi rimane solo da prendere atto della filosofia di vita di questa gente: "Lasciar correre e tribolare gli altri".

Noi eravamo giunti in questi lidi provenienti da Antigua, antica capitale guatemalteca, dopo un interminabile viaggio in autobus, avendone sentito decantare le lodi da un giovane connazionale conosciuto nel trasferimento aereo dall'Italia al Centro America.

Lui, di professione pizzaiolo, già da qualche anno alternava i sei mesi autunno-inverno di lavoro ad altrettanti di vacanza girovagando in questi territori tra Guatemala, Belize e Messico, in cerca di emozioni ed esperienze che solo un mondo ancora fortemente legato alle tradizioni può trasmettere.

Forse per noi l'impatto fu un po' troppo violento e non riuscimmo a immedesimarci in questa filosofia, né tanto meno ad apprezzare il luogo in sé, così che dopo appena un giorno di permanenza eccoci ora qui a risalire il *rio* verso l'entroterra.

Dopo neanche un chilometro il fiume devia leggermente a destra e le sponde si alzano in contrafforti via via più alti e impervi, ma sempre fittamente coperti di piante e arbusti di un verde cupo, nonostante l'accecante luminosità del sole e così penetriamo verso l'interno del continente.

In alcuni tratti la vegetazione lussureggiante lascia trasparire, nelle parti più elevate, la roccia sottostante che, con i contrasti delle venature grigio-nerastre, disegna immagini che si lasciano interpretare.

Il nostro pilota, infatti, rallenta appositamente e ce le segnala, dando delle interpretazioni di figure, che evidentemente la tradizione del posto ha codificato, ma che non sempre riusciamo a scorgere.

«Ma tu lo vedi questo maialino?» chiedo al mio compagno «Io proprio non ci riesco.»

«A dirti il vero a me pare un coniglietto» ribatte. «Non vedi lì in alto le lunghe orecchie e il musetto. Comunque di certo non mi pare un maiale.»

Anche le nostre colleghe di viaggio tra un «*very nice*» e un «*beautiful*» si intuiva che cercavano di interpretare quei quadri rubando al contempo il *copyright* a madre natura dentro le loro cineprese e fotocamere digitali.

Proseguimmo e, dopo alcune anse, accostammo sul nostro lato destro in una zona conosciuta come “*Agua Caliente*”.

Lo si intuisce già avvicinandosi.

Le rocce hanno il classico colore verde giallognolo dello zolfo; il tipico odore di uova marce si fa più intenso mano a mano che ci appropinquiamo e fanno intuire l'esistenza di una infiltrazione termale.

Madre natura ha poi predisposto anche delle vasche naturali dove è possibile immergersi e godere dei benefici e terapeutici effluvi.

Ci viene concessa una breve pausa per immergerci, ma né io né Dedo abbiamo la voglia, soprattutto pensando di portarci poi appresso per tutto il resto della giornata quello sgradevole, anche se benefico olezzo.

Stiamo così in attesa sulla barca a osservare le acrobazie del resto del gruppo, prima per scendere dalla lancia, poi per spostarsi da una vasca all'altra nel tentativo di trovare la posizione migliore e, nonostante la limpidezza dell'acqua sia ammaliante, non rimpiangeremo la nostra scelta. Soprattutto dopo che, una volta risaliti a bordo, fummo avvolti anche noi due dal tipico odore sulfureo.

Dietro l'ansa successiva invece incontrammo un insediamento di autoctoni.

Una trentina di capanne in tutto, alcune anche di pregio architettonico, in netto contrasto con la naturalezza del posto.

Qui vive una piccola comunità equamente distribuita tra le due sponde del fiume e accomunata da una piccola scuola rigorosamente tinteggiata di verde e da una chiesa completamente bianca con un esile campanile appena sovrastante il resto dell'abitato, entrambe di legno.

Il luogo è stranamente deserto, nulla rivela la vita che vi scorre lenta e continua come il fluire pacato del fiume, ma al contempo niente induce a pensarlo come un posto abbandonato.

È una strana sensazione di vita non vissuta, di cui noi occidentali non riusciamo a scrollarci di dosso, presi come siamo dalla frenesia di realizzare tutto e subito.

Il tempo invece qui ha un'altra dimensione, è la natura che detta i suoi ritmi e impone le sue scelte, ed è l'uomo che giustamente ci si adatta. Così può capitare che, come durante il nostro passaggio, il tempo si sia fermato e tutto risulti immobile e irreali.

Ma irreali solo per noi abituati come siamo oramai a riconoscere e vedere che tutto attorno a noi è caotico e frenetico.

È praticamente la stessa differenza che c'è tra gustare, odorare e palatare una buona coppa di vino o trangugiare forsennatamente un bicchiere dietro l'altro.

La vita va vissuta assaporandola attimo dopo attimo e invece noi la stiamo ingurgitando solo per poter dire: «Sono arrivata oppure l'ho visto o ancora l'ho fatto per prima